

SIMONE GIUSTI, *L'instaurazione del poemetto in prosa (1879-1898)*, Lecce, Pensa Multimedia 1999, pp.143.

Dopo il saggio *Sulla formazione dei "Trucioli" di Camillo Sbarbaro* (Firenze, Le Lettere 1997), Simone Giusti ritorna sull'argomento premettendo: «Avevo bisogno di andare indietro, prima di Soffici, Sbarbaro, Boine, Campana, Cecchi, Croce, D'Annunzio, e prima delle decine e decine di testi che hanno invaso metà Novecento: senza perderne di vista le peculiarità, le esigenze che li tenevano insieme [...]». Non a caso il presente studio fissa i limiti cronologici per circoscrivere il fenomeno letterario. Partendo necessariamente dalle considerazioni di D. Isella¹, Giusti rileva l'immediata corrispondenza stabilita dal critico tra la dossiana *goccia d'inchiostro* e il genere francese del *petit poème en prose*: era stato lo stesso Dossi a esprimere la propria amarezza nel riconoscere che quanto egli aveva progettato di scrivere autonomamente era già stato realizzato da Baudelaire². Il progetto dossiano delle *Gocce d'inchiostro* è già in cantiere fin dal 1872 (come risulta dalla *nota azzurra* 2527), con la possibilità di retrodatare il titolo al gennaio del '69³. Il saggio di Giusti prosegue con un'essenziale quanto esaustiva rassegna dei documenti dell'epoca, ripercorrendo le vie di ricezione del modello francese nell'ambito letterario italiano alla fine dell'Ottocento. Già nel 1885 «[...] il Baudelaire doveva godere di tutta la considerazione che spetta a un maestro e sufficiente fama di prosatore da rendere superfluo ogni specificazione o accenno alle sue opere». Non a caso G. Pipitone Federico definì gli scritti dossiani quali «gioiellini degni della penna di Carlo Baudelaire». In occasione dell'uscita dei *Petits poèmes en prose* in Francia, erano apparsi in Italia i primi tentativi di traduzione parziale dell'opera di Baudelaire. In particolare si pone la questione della valenza semantica assunta dal sintagma "poema in prosa", che nelle recensioni dell'epoca è indicato come traduzione spontanea del corrispettivo francese (apparentato al genere più generico del "bozzetto"). Giusti evidenzia l'intenzione del critico-traduttore in questione di evitare l'ambiguità derivante dall'inconciliabilità dei termini di raffronto (poesia-prosa)⁴ in favore di una più generica definizione ("poema in prosa" o addirittura "bozzetto"). I piccoli poemi in prosa di Baudelaire sono recepiti nella coeva cultura italiana come un genere – o poligenere⁵ – letterario. Ma il bozzetto e il *petit poème en prose* si accomunano per la capacità di esprimere in poche righe impressioni e sentimenti dell'autore: «leggetemi, in quattro facciate vi prometto di divertirvi o almeno di non annoiarvi, con poca fatica potete vedere cosa si scrive e cosa piace ai vostri tempi, cosa fanno i vostri letterati, cosa leggono le signore, oimè quelle signore che figurano più di quel che siano lettrici di amena letteratura»⁶. Fu questa l'interpretazione di chi si trovò di fronte a un fenomeno letterario nuovo, nello spirito e nel gusto estetico di un'epoca che proprio nella "struttura assente", cioè nella mancanza di narrativa, coglieva l'aspetto più interessante dell'opera: «Il discorso sulla struttura appare allora parte integrante di questa ricerca: quasi che per appartenere alla società letteraria un libro di prose debba dimostrare di possedere (o non possedere) un intreccio narrativo». Si confronti a

1. Cfr. la *Premessa* a C. DOSSI, *Opere*, a c. di D. Isella, Milano, Adelphi 1995.

2. Cfr. la «nota azzurra» 4648, la cui datazione sarebbe secondo Isella da riportare al 1879.

3. Se si escludono i singoli poemetti apparsi in precedenza su varie riviste francesi, Baudelaire pubblicò la raccolta dei *Petits poèmes en prose* nello stesso anno, ma Dossi poté leggerla soltanto un decennio dopo.

4. Sono in parte riprese le osservazioni di P. GIOVANNETTI, *Metrica del verso libero italiano (1888-1916)*, Milano, Marcos y Marcos 1994.

5. Cfr. D. VALLI, *Vita e morte del «frammento» in Italia*, Lecce, Milella 1980.

6. Da una recensione a *Ninnoli* di G. Rovetta, apparsa sulla «Gazzetta letteraria» del settembre del 1882.

questo proposito il *Capitolo quarto* della *Vita di Alberto Pisani* di Dossi, nella suggestiva lettura che ci è offerta da Giusti, secondo il quale il gesto che il protagonista compie mentre passa in rassegna i suoi libri, scartando il *Decameron* e scegliendo di sfogliare la *Vita Nuova*, sarebbe da intendere come una vera e propria dichiarazione di poetica (varrebbe in tal modo la seguente proporzione: *Vita di Alberto Pisani* : *Vita Nuova* = *Decameron* : *intreccio romanzesco*). Osserva Giusti: «Volendo proporre una lettura drastica di questa pagina, non illegittima vista la nettezza del giudizio, qui si sta più o meno velatamente prendendo a modello (di scrittura ovvero di lettura) la *Vita Nuova*, contro il modello boccaccesco». Come la *Vita Nuova*, anche le *Gocce* di Dossi sarebbero il prodotto di una elaborazione strutturale operata a posteriori, tessendo l'ordito del *textus* secondo un procedimento analogo a quello seguito da Dante per il suo libello: «[...] i raccontini, bozzetti ecc. poi confluiti nelle *Gocce d'inchiostro*, sono trattati o trattabili dal lettore alla stregua di poesie». Un'altra peculiarità strutturale delle raccolte di poemetti in prosa è individuato da Giusti nel ricorso costante alle numerose "prefazioni", elementi funzionali a stabilire un rapporto preciso con il lettore ai fini di giustificare l'assenza dell'intreccio. Puntualmente, «quasi fosse un segnale di riconoscimento», la prefazione, attraverso i suoi vari rimandi e le sue citazioni, recupera il rapporto dell'opera con la tradizione letteraria e giustifica al tempo stesso le scelte dell'autore. Le prefazioni – Giusti ricorda accanto a quelle di Praga e di Collodi anche quelle di Baudelaire e di Turgenev – sono il documento di riconoscimento di una tradizione nascente per sua natura amorfa, di tutti quei «[...] bozzetti, dispersi davvero a migliaia sulle gazzette, figli illegittimi in cerca di un riconoscimento e di una dote per il futuro».

Alle figure di Ragusa Moleti (1851-1917) e di V. Pica (1864-1930) è dedicato il secondo capitolo. Se dell'attività di critico e divulgativa di Pica si è sufficientemente dibattuto⁷, l'opera del palermitano Ragusa Moleti è stata poco considerata dalla critica contemporanea. Già autore di alcuni saggi critici (*Baudelaire*, 1878; *Il realismo*, 1878) e di alcune raccolte di bozzetti (*Aloe*, 1878; *Miniature e Filigrane*, 1885; *Memorie e Acqueforti*, 1891), Ragusa Moleti fu il primo traduttore dei *Petits poèmes en prose*, apparsi in serie tra il marzo e il novembre del 1879 su «Il Crepuscolo» di Genova. Egli, preferendo il sintagma "piccola prosa", operò in questo modo una scelta in senso prosastico, seppur una prosa sapientemente costruita secondo i medesimi artifici retorici della poesia. Si veda ad esempio l'analisi di una *piccola prosa* (*Pregheira della sera*) tratta dalla raccolta *Miniature e Filigrane*, dove Ragusa Moleti dimostra pienamente di aver appreso la lezione baudelairiana sulla fusione dei generi. Siamo qui di fronte ad un tentativo più specifico di derivazione dal francese *petit poème en prose*, come osserva Giusti: «Una *piccola prosa* ambisce insomma ad avere la stessa dignità di una poesia, di un racconto, un romanzo, un sonetto [...], andando a sostituire, aggiornandolo, il termine bozzetto, compromesso da un senso di provvisorio e di non finito mal conciliabile con i concetti di brevità e di unità d'effetto di Poe e di Baudelaire». Ma siamo in ogni modo dalla parte della prosa, tanto che alla fine Ragusa Moleti rifiutò l'idea simbolista della fusione dei generi e ammette che soltanto due forme, o prosa o poesia, sono possibili. A favore della poesia si schierarono invece altri letterati dell'epoca. È il caso di Filippo Turati, che nel 1882 pubblicò il poemetto *A un tarlo*, (*pseudoversi*), dichiarando di volere adattare la forma del testo «ai movimenti lirici dell'anima». In effetti il poemetto (inedito dal 1883 e riproposto qui da Giusti alle pp. 94-5) si presenta non più come una prosa, ma secondo uno schema metrico di otto strofe tetrastiche di "pseudoversi", alcuni dei quali riconducibili alla misura endecasilla-

7. Cfr. almeno F. FINOTTI, *Sistema letterario e diffusione del decadentismo nell'Italia di fine '800. Il carteggio Vittorio Pica - Neera*, Firenze, Olschki 1988.

bica. Sarebbe questo il primo caso in Italia, seguendo il modello scritturale di Whitman, in cui il metro, comunque rifiutato dall'autore, assume un valore puramente icastico, ma sempre indicativo di un mutamento in atto all'interno del genere. La totale assenza di *enjambements* all'interno degli "pseudoversi" e la strutturazione in strofe confermerebbe questa ipotesi. L'esempio di Turati fu seguito qualche anno più tardi da Capuana nei *Semiritmi* (1888). Da questo momento la critica sembrò arrovellarsi nelle ipotesi più varie: "semiritmo", prosa "poetica" o "musicale", "poema in prosa", prosa "ritmica". Nel frattempo erano apparse le raccolte di E. Colosi (*Canti e prose ritmiche*, Palermo 1889) e del wagneriano G. Petrucci (*Poemetti in prosa*, Palermo 1890). Nell'orbita del positivismo ottocentesco, una prima organica e innovativa sistemazione del genere fu tentata dalla rivista fiorentina «Il Marzocco», che scelse di distinguere la poesia in versi da quella in prosa almeno sotto l'aspetto grafico. Sul numero del 9 agosto 1896 fecero la loro comparsa i *Poemetti tedeschi* di H. Kelsen tradotti da E. Corradini, in occasione dei quali, a seconda che si trattasse di poesia o di prosa, fu usato il carattere corsivo o il tondo. Fu chiaro a quel punto l'intento dei redattori di mantenere separata la prosa dal verso: «[...] il bisogno di tener distinto ciò che è poetico – nota Giusti – da ciò che non lo è – con la conseguenza che la poesia in versi può essere solo lirica – non solo è sintomo di una crisi, conseguente alle teorie simboliste, ma è la soluzione più moderata ai problemi che queste ponevano».

Il presente studio, oltre a fornire attraverso gli apparati delle note una preziosa e dettagliata bibliografia sull'argomento, offre alcuni validi spunti di riflessione circa possibili raffronti con l'opera di alcuni autori che non si dimostrarono direttamente interessati al dibattito, ma che neppure lo ignorarono del tutto. È il caso di citare la lettera a *Giuseppe Chiarini* (1990) di Pascoli⁸, dove il poeta dichiara l'esistenza di una "coscienza ritmica" che permetterebbe la percezione prosodica della lingua, in verso o in prosa, e dalla quale sarebbe derivato l'*incipit* manzoniano con il "bel novenario" dei *Promessi Sposi*: «Quel ramo del lago di Como». Pascoli cita poi direttamente un articolo di Ragusa Moleti sulla poesia di Walt Whitman⁹. Ma con Pascoli siamo decisamente dalla parte della poesia, tanto che la questione è ricondotta nei termini quasi callimachei del *labor limae*. Vi è l'enunciazione non solo della propria posizione a riguardo, ma indirettamente anche di un metodo scrittoria. In particolare si osservi come *La cucitrice*, pubblicata per la prima volta sul «Marzocco» del 15 marzo 1896, e quindi inclusa nella quarta edizione di *Myricae*, abbia preso progressivamente forma da alcuni abbozzi in prosa¹⁰, all'interno dei quali sono riconoscibili versi sparsi, veri e propri frammenti lirici dunque, o se vogliamo *petits poèmes en prose* (sebbene risolti in pura poesia), che testimoniano l'influenza di alcune peculiarità simbolistiche nella poetica di un autore che, a differenza del D'Annunzio del *Notturmo* e delle *Faville del maglio*, ad esempio, scelse di seguire interamente la strada della poesia, non senza rivolgere di tanto in tanto in maniera ufficiosa lo sguardo al frammento lirico, di cui non tutto è stato ancora detto dalla critica, e a proposito del quale il fondamentale contributo di Giusti appare quanto mai degno di nota.

ANDREA CARROZZINI

8. Ora edita in un'edizione commentata nel secondo tomo delle *Opere*, a c. di M. Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi 1980-1981, pp. 1927-96.

9. In particolare alla p.1976; il riferimento è ad un articolo di Ragusa Moleti apparso sulla rivista «Flegrea» nel 1899.

10. Cfr. G. PASCOLI, *Myricae*, ed. crit. a c. di G. Nava, 2 voll., Firenze, Sansoni 1974, p. 302.